

- [IMOLA OGGI](#)
- [CONTATTI](#)
- [**ARCHIVIO**](#)
 - [ANNO 2011](#)
- [RSS for Entries](#)
- [Subscribe by Email](#)

Cerca nel sito...

ImolaOggi.it
il primo quotidiano telematico imolese dal 1997

Direttore Armando Manocchia

- [HOME](#)
- [POLITICA](#)
- [CRONACA](#)
- [ESTERI](#)
- [IMOLA](#)
- [REGIONE](#)
- [ECONOMIA](#)
 - [MMT Italy](#)
- [CULTURA](#)
 - [Eventi](#)
 - [Cinema & Teatro](#)
 - [Musica](#)
 - [Libri](#)
 - [Istruzione](#)
- [SPORT](#)
- [RUBRICHE](#)
 - [Ambiente & Energia](#)
 - [Sanità e Salute](#)
 - [Viaggi](#)
 - [Scienza & Tecno](#)
 - [Lavoro](#)
 - [Tv & Spettacolo](#)
 - [Lettere al Giornale](#)
- [MEDIA](#)
 - [Video](#)
 - [Foto Gallery](#)
- [EUROPA UE](#)

C'è una guerra che viene combattuta ogni giorno in questo Paese: si chiama giustizia ingiusta

Pubblicato da [ImolaOggi](#) [CRONACA](#), [NEWS](#) ott 14, 2013



GIUSTIZIA COME “ARMA” CONTRO I NEMICI. SPADA SENZA IMPUGNATURA

([il moralista](#))

Ricevo e volentieri pubblico

Caro direttore e gentili lettori,

sono seduto ad un tavolino di una splendida società agricola a Torreglia, sui Colli Euganei: “Quota 101”. E’ inizio di settembre, mese di sinistri presagi e proiezioni funeste per la nostra comunità nazionale. E’ un pranzo speciale. Davanti a me c’è Pippo Baudo.

Vi faccio vedere una foto: il leggendario personaggio, prototipo del “bravo presentatore” della tv mi cinge affettuoso e simpatico nel suo abbraccio, persino paterno. Mi rendo conto, sembriamo Ale e Franz nella scenetta dei pensionati un po’ bisbetici che rievocano i bei tempi.

Mi ha invitato a quel convivio ristretto un collega che ho ritrovato dopo la bellezza di 23 anni: si chiama Giuliano Ramazzina, ero con lui al “Resto del Carlino” di Rovigo. Giuliano ha pubblicato un pamphlet per la “Marcianum Press”, si intitola “Muoia Sansone, ma non i dorotei – L’Italia degli irrottabili”. Ve ne consiglio la lettura.

Osservo “il maestro” con curiosità, è invecchiato ma lucido. Pippo Baudo ha la fibra forte uscita dalla rinomata fabbrica Balena Bianca. Azienda che fu chiusa per ordine delle signore Toghe Rosse. Una confraternita implacabile, che si sostituì alle inconcludenti, incapaci e divise forze politiche della sinistra.

Parliamo dei dorotei, che ci sono sempre o che si sono invece estinti per sempre come i dinosauri.

Poi, appunto, ci appartiamo sulla panchina in cui l’I-Phone ci immortalava, incredulo. Lì lo intervisto per Canale Italia.

Baudo non se la tira. Ha la semplicità delle persone intelligenti, la disponibilità dei signori veri, l’educazione che è frutto di amore per le proprie origini, gratitudine verso i genitori, rispetto verso il prossimo e intuito a capire al volo i sacrifici, la fatica, il lavoro degli altri. E magari il talento.

Mentre inanello domande a sue risposte, all’improvviso e senza un motivo preciso, la mia mente proietta accanto a lui un’altra immagine come fantasmatica. Intravedo un uomo dal volto altrettanto noto. Un suo collega presentatore. Loro due si conoscevano bene: “la sera prima della tragica fine” avevano condiviso uno studio televisivo, mi pare di ricordare per una trasmissione elettorale.



Si chiamava **Enzo Tortora**, quell’uomo: e se io faccio questo mestiere, confesso, lo debbo un po’ a lui. Io ho tentato sempre di ispirarmi al suo esempio, al suo modello, al suo stile, alla sua classe, finezza, garbo, a una cultura da fine dicatore ma sempre senza superbia, al suo sacro rispetto della lingua italiana, della sintassi e grammatica, al suo amore viscerato per la ricchezza del nostro vocabolario.

Glielo ricordo. Allora Pippo tace e mi guarda un istante, un velo di commozione, troppo spontanea per essere celata o

simulata, gli si poggia sugli occhi. Quegli stessi occhi che tante volte hanno visto davanti a sé platee sterminate del rutilante mondo della televisione, un pianeta chiassoso fatto di audience, teatri delle Vittorie e Ariston, lustrini e paillettes, canzonette e pagliacci, nani e ballerine, esibizionisti e perditempo, zoccole e gigolò, ma anche persone sincere e artisti appassionati.

“Enzo...eh già...è una ferita che non si è mai rimarginata...” sussurra, mentre io ripongo i ferri del mestiere, telecamerina digitale e microfono. Scuote impercettibilmente il capo, come a voler allontanare da sé uno spettro troppo ingombrante. Angosciante come un senso di colpa rimosso.

A quel punto io vorrei porre sotto la potente intercessione di Pippo il mio destino professionale. Ma so che non si può. E so anche che non servirebbe. A nulla.

C'è una guerra che viene combattuta ogni giorno, in questo Paese: si chiama giustizia ingiusta e si svolge nel teatro del Tribunale permanente. E' un massacro di diritto, una carneficina di legalità ed equità, una ecatombe di umanità e pietà, uno sterminio di speranza ed una strage di futuro. Un macello di povericristi, i cui quarti smembrati fanno bella mostra di sé sugli uncini invisibili delle ignobili piazze d'armi che sono i nostri “Palazzi di Giustizia”.

Chi osa opporsi, chi ha l'improntitudine di dire di “no, scusate ma che state facendo?”, chi tenta di proiettare un raggio di sole sull'inferno terreno della nostra in-giustizia, è destinato a fare una brutta fine. Garantito al limone come dicevamo da ragazzi.

Intendiamoci. Si può anche fare finta che non sia questa la situazione, che “sì certo ma vabbé il problema è ben altro...”. Si può prendere a calci come un pallone questa verità dolorosa. Ci possiamo stordire di circenses, puttananate assortite, stronzate gabellate per argomenti indispensabili, droghe vere o metaforiche, sesso e pornografia, slot machine o gratta e vinci. Ma infine la nuda e cruda realtà non muterà per incanto: semmai, ne saremo complici e fiancheggiatori e conniventi e favoreggiatori.

La ferocia più indicibile che popola le nostre vite graffia il mondo stesso che vorrebbe che noi ci girassimo dall'altra parte, non disturbando i manovratori. Occupandoci dunque di altre cose, più innocue e tranquille. E facessimo così per istinto di sopravvivenza, per opportunismo, per convenienza, per interesse di parte, forse infine per viltà o terrore o menefreghismo o fanciaccismo o indifferenza o che altro non importa cosa.

Ciascuno di noi, se se lo chiede, troverà infinite e plausibili ragioni per farci i cazzi nostri e tirare innanzi come se niente fosse: la giustizia ingiusta ti macella? Fatti tuoi, io non c'entro niente, se ti tocca ci sarà stato pure un motivo o no? Dài, un po' te lo sarai meritato! Urli che no? E chisseneffrega, fammi passare e non spaccarmi le palle!

Sono sempre stato lacerato, su questo: mi sono domandato una infinità di volte se fosse giusto gettare via la mia carriera, dunque la mia vita intera, alle ortiche di ideali che mi avrebbero reso solo ed infelice. Per restare coerente con l'impegno di non abituarci, non assuefarsi, non anestetizzarmi all'orrore di una giustizia che distrugge le persone. E una infinità di volte mi sono risposto, o è come se qualcuno dentro di me lo abbia fatto: **devi opposti a questa vergogna civile. Non puoi rimanere inerte: dicci, che senso ha avere le mani pulite, se quelle mani le tieni in tasca?** Ma se avessi fatto il “bravo bambino”, sarei stato premiato?

Ho sempre pensato che fosse importante anche dare un segnale agli altri, forse addirittura l'esempio, esplorando le strade chiuse alla verità. Ma in quei tempi io non immaginavo ancora quanto questo mi sarebbe costato. Intendo dire, offrire un segno soprattutto alle persone perbene: come sempre ha ragione M.L. King, **“io non ho paura dei violenti, temo il silenzio delle persone oneste”**.

Ho cominciato a capirlo e a muovermi, soffermandomi proprio sulla immagine-icona che i Radicali hanno riproposto come manifesto per la raccolta delle firme sui sei quesiti referendari dedicati alla riforma della giustizia.

Vè la faccio rivedere: Enzo Tortora in manette, il volto più stupito che dolente o sgomento, stretto tra due gendarmi, nel giorno dell'immondo arresto con l'accusa di essere “un mercante di morte”. Lui, non quelli che già allora pensavano di usare la spada della giustizia per la propria vanesia vanagloria, per la carriera e per farsi belli sui giornali e alla tv e agli occhi delle autorità e dei superiori, o per avidità, o per consumare vendette sotto l'egida dello Stato, o per odio personalistico, finanche per antipatia e perché qualcuno gli sta sulle palle.

Ma come ci insegna Piero Calamandrei: **“La giustizia è una spada senza impugnatura, ferisce anche chi pensa di brandeggiarla”**.

Hanno cercato di colpirmi, ferirmi, intimidirmi, impaurirmi e poi ipnotizzarmi, rincitrullirmi, rabbonirmi, blandirmi, convincermi, dissuadermi, allontanarmi dal “cuore” delle cose, in molti modi, in questi anni desolati e disperati.

Un primo magistrato, da me totalmente sconosciuto come tutti i suoi colleghi – sino a quel punto della mia esistenza -, un magistrato che nulla sapeva di me dei miei pensieri valori fedi convinzioni passioni impegni speranze, mi cambiò e travolse la mia “prima” vita; un altro magistrato cercò di finire l'opera demolitoria, non portata a termine, giungendo molti lustri dopo a prendere a cornate la “seconda” e ciò che ne restava.